

GIORGIO LA MALFA LOTTA AL DEBITO

VIENI AVANTI PRIVATO

Se un paese somma per lungo tempo una condizione di bassa o nulla crescita economica e un rapporto molto elevato fra debito pubblico e reddito nazionale, finisce per trovarsi nella trappola del sottosviluppo, da cui è difficile tirarsi fuori. Non può usare il bilancio dello Stato per stimolare la ripresa della domanda, perché corre il rischio di innescare una speculazione sul proprio elevatissimo debito pubblico; non può, senza la crescita, attenuare la morsa del debito pubblico. Anzi, esso corre il rischio di una progressivo peggioramento del debito a causa della pressione sociale sulla spesa pubblica accompagnata dalla flessione del gettito tributario conseguente alla crisi. In sostanza la bassa crescita tende a stringere il cappio del debito pubblico e questo riduce qualsiasi margine di manovra.

L'Italia è entrata progressivamente in questa trappola dalla metà degli anni Settanta, anche se fin dai Novanta ha potuto allentare il cappio svalutando periodicamente il cambio, fornendo così uno stimolo alla ripresa senza passare per l'aumento del deficit ed anzi attenuando il peso del debito pubblico per effetto dell'inflazione che la svalutazione portava con sé. In fondo è questa la scommessa dell'America di Obama che, approfittando del ruolo che ancora oggi ha il dollaro nelle transazioni internazionali, cerca di stimolare la crescita esattamente attraverso la svalutazione del dollaro pur scontando il rischio di una maggiore inflazione.

La partecipazione all'euro sbarra questa strada al nostro Paese. L'Unione monetaria europea ha un'impostazione totalmente diversa da quella degli Stati Uniti. Essa dà la priorità alla stabilità dei prezzi; fissa un traguardo bassissimo per l'inflazione e non consente la svalutazione dell'euro. Non vi è e non vi sarà sollievo per l'economia italiana da questo lato. Ma l'Unione monetaria chiede anche politiche di rientro dal debito verso quel livello del 60 per cento rispetto al Pil che viene considerato come il segno della stabilità finanziaria. Per quanto rinviata nella data di inizio e qualificata nella sua definizione, la stretta europea sul debito significa che per i prossimi 10 o 15 anni l'orientamento del bilancio dello Stato italiano

dovrebbe essere intonato a una restrizione costante e molto forte.

Il cappio si sta stringendo attorno al collo dell'economia italiana fin dall'inizio degli anni Duemila, ma a questo problema non è stata data e non verrà data risposta dal governo Berlusconi. Quando la corda si romperà, si porrà il problema della partecipazione dell'Italia all'euro e vi saranno le condizioni per rivendicare una separazione fra il Nord che può reggere il passo dell'euro e il Sud che, avendo bisogno della spesa pubblica, dovrebbe acconciarsi a starne fuori.

È molto difficile uscire dalla trappola, ma non è impossibile. Servono essenzialmente tre linee di azione, ma nessuna di esse fa parte dell'attuale politica economica del governo.

La prima è un programma straordinario di riduzione del debito pubblico da farsi mediante la cessione di attività detenute dal pubblico, con l'obiettivo di portare il rapporto fra debito e Pil sotto il 100 per cento senza passare per improbabili aumenti degli attivi correnti di bilancio. La seconda è una riorganizzazione coraggiosa delle funzioni pubbliche in modo da ridurre la spesa corrente per raccogliere risorse utilizzabili per spesa pubblica di investimenti e ridurre la pressione fiscale. La terza è una operazione di stimolo straordinario degli investimenti privati alla quale si può provvedere mediante specifiche facilitazioni di carattere fiscale, ma anche con provvedimenti legislativi relativi alle aree sottosviluppate.

Ecco la vera questione economica e politica, con le turbolenze che ne derivano, che giustifica ampiamente l'iniziativa meritoria di Gianfranco Fini di provocare un chiarimento nella maggioranza. La posta in gioco è essenzialmente il rischio per l'Italia di trovarsi presto di fronte a una drammatica scelta fra l'uscita dall'area dell'euro o l'accettazione di un prolungato periodo di stagnazione economica che aggraverebbe squilibri economici e sociali già profondi. Un'estromissione dall'euro comporterebbe l'accelerazione della divisione definitiva del Paese che rimane, come tutto induce a ritenere, un'opzione che la Lega Nord non ha mai del tutto accantonata e che periodicamente ripropone. La sostanziale inerzia del governo rende concreto questo rischio e indispensabile una svolta politica per affrontare seriamente e tem-

**Vendere le attività pubbliche.
Ridurre la spesa corrente.
Stimolare gli investimenti delle
imprese. Tre mosse per non
rischiare di uscire dall'euro**

pestivamente questi problemi.